

◆ **I reati contestati sarebbero stati commessi fra il '94 e il '95 in Veneto Trentino Alto Adige e Friuli**

◆ **Nel mirino degli inquirenti le forniture per le mense. Ordine di custodia cautelare anche per 12 imprenditori**

Tangenti in caserma Manette a due ex generali Arrestate 15 persone, c'è anche un colonnello

**Corruzione in Gdf
Cerciello
rischia dieci anni**

Dieci anni e quattro mesi di reclusione: questa la pena che il Pm Piercamillo Davigo ha chiesto per il generale della Guardia di Finanza Giuseppe Cerciello, accusato di una ventina di episodi di corruzione in relazione a controlli eseguiti da ufficiali e sottufficiali delle Fiamme Gialle nei confronti di imprenditori. Nella causa erano coinvolti anche la moglie (Caterina Caroppo) e la suocera (Carmela Caricato) di Cerciello, accusate di falso bilancio e favoreggiamento. Per entrambi la pena richiesta è di un anno e sei mesi con benefici di legge. Davigo ha escluso la fondatezza della tesi della difesa degli imprenditori, secondo la quale non si dovrebbe parlare di corruzione, ma soltanto di concussione per il personale delle Fiamme Gialle. Per ribadire la responsabilità dei militari a giudizio il pm ha affermato: «lo guadagno di più di un sottufficiale della Guardia di Finanza, ma non posso permettermi certe cose che alcuni degli attuali imputati si permettevano». Anche per illustrare la posizione di Cerciello, il Pubblico ministero ha fatto riferimento ad accertamenti di natura patrimoniale. Davigo ha poi chiesto un anno e sei mesi per Aldo Molino, quattro anni e quattro mesi per il brigadiere della finanza Giuseppe Capone, tre anni e otto mesi per il maresciallo Giovanni Arces, sei mesi ciascuno per il colonnello Gianni Giovannelli e per il tenente Emilio Stolfo, in continuazione con pene precedentemente avute dal tribunale di Brescia. Anche Cerciello era stato già condannato a Brescia a tre anni e dieci mesi di reclusione per altri fatti. Per i dieci imprenditori coinvolti nel processo le pene invocate vanno da un anno e sei mesi a tre anni. Il procedimento continuerà venerdì.

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Ci sono anche due generali in pensione e un colonnello dell'esercito in servizio, tra i 15 arresti per le tangenti pagate a strutture pubbliche del Nord Italia. Ma gli inquirenti avanzano un dubbio: non saranno coinvolti altri militari finiti in manette ieri sono il colonnello Vincenzo Fasano, 55 anni, della provincia di Pordenone, capo dell'ufficio contratti del Commissariato militare di Padova, e i generali di brigata in pensione Raffaele Galdi, 61 anni, romano ed Elio Sgalambro, 62 anni, di origine palermitana, entrambi ex direttori del Commissariato, che ha competenza per gli approvvigionamenti nelle caserme del Trentino alto Adige, Veneto e Friuli Venezia Giulia. Oltre che di corruzione, sono accusati di reati militari commessi tra il 1994 e i primi mesi del 1999.

Nel Commissariato militare di Padova «si era sviluppato una sor-

ta di sistema ereditario in cui il perdente posto, perché trasferito, presentava agli imprenditori la nuova arrivata affinché potesse rendersi beneficiario di ulteriori somme di denaro». E quanto si legge in un passaggio dell'ordinanza di custodia cautelare con la quale il Gip milanese Cristina Mannocci ha fatto arrestare tre ufficiali finiti in manette ieri sono i colonnelli Vincenzo Fasano, 55 anni, della provincia di Pordenone, capo dell'ufficio contratti del Commissariato militare di Padova, e i generali di brigata in pensione Raffaele Galdi, 61 anni, romano ed Elio Sgalambro, 62 anni, di origine palermitana, entrambi ex direttori del Commissariato, che ha competenza per gli approvvigionamenti nelle caserme del Trentino alto Adige, Veneto e Friuli Venezia Giulia. Oltre che di corruzione, sono accusati di reati militari commessi tra il 1994 e i primi mesi del 1999.

Questo è l'ultimo tassello di un'inchiesta che, dalle forniture alle mense del comune di Milano, si è estesa a tutto il Settentrione e che in pochi mesi ha portato a 60 arresti. Pesanti le accuse: corruzione e truffa con l'aggravante del danno di rilevante entità. Un meccanismo che ha ruotato intorno ai tre alti ufficiali dell'esercito, che si sono avvicinati ai vertici del Commissariato militare il '94 e il '99, e che avrebbero preso bustarelle per almeno 185 milioni. Le

ordinanze di custodia cautelare sono state eseguite dai carabinieri del Nucleo operativo di Milano, che in questi mesi hanno svolto indagini su un vasto giro di corruzione e di irregolarità nelle gare di appalto al Nord.

Questa ordinanza, come le precedenti, è stata firmata dal gip Cristina Mannocci su richiesta dei pm Claudio Gittard, Giovanna Ichino e Fabio Napoleone. Tra le persone coinvolte vi sono anche alcuni imprenditori che in passato erano stati arrestati per altri filoni dell'inchiesta, sempre sugli appalti. L'indagine nasce dalle dichiarazioni di alcuni di loro.

Quando mesi fa la Procura di Milano cominciò a raccogliere le dichiarazioni di Colombo Lupano - un imprenditore che, ahì lui,



aveva dimenticato la sua agenda in una stanza del comune - i pm arrivarono a Gianfranco Casadei Coccia, un faccendiere che faceva da mediatore tra i pubblici ufficiali corrotti e le ditte corruttrici. Interrogato, il suo racconto ha dato il la agli investigatori per individuare un'organizzazione a due stadi. Prima le ditte, sempre la stessa decina, si accordavano spartendosi gli appalti dei vari enti o pagando i concorrenti perché si ritirassero dalla gara.

Poi le mazzette ai pubblici ufficiali, corrotti a suon di milioni, facevano sì che quegli appalti si concludessero al minor ribasso possibile, oppure che i controlli non si «accorgessero» che le merci erano di qualità o peggio inferiori a quello previsto. Casadei Coccia era il legame che univa anche le ditte del Triveneto, ai militari.

«Ho versato somme di denaro al colonnello Galdi e al capo dell'ufficio contratti colonnello Fasano di nome Enzo», ha detto ai magistrati. Le ditte però dovevano pagare l'8%. L'importo, si legge nel

verbale «era relativo ad ogni anno di fornitura ed è stato corrisposto fino al 1999». In parte finiva ai militari, in parte per escludere i concorrenti e una quota nelle tasche dei mediatori, fra cui Coccia. La busta con i soldi passava dalle mani degli intermediari a quelle dei militari lontano da sguardi indiscreti, in un parcheggio di un ristorante sull'autostrada, di un bar di fronte al Commissariato di Padova, o per strada. «A Galdi - prosegue Coccia - ho corrisposto in una prima occasione 40-50 milioni e in una seconda 20». Al colonnello Fasano «circa 100 milioni». E a Sgalambro, che nel '97 salì ai vertici dell'ufficio forniture, 15 milioni.

Negli anni il gruppo di imprese si è assicurato appalti per sei miliardi e 300 milioni. Ai concorrenti andarono 200 milioni, 185 ai militari. Ma 385 milioni non sono l'8% del totale e, tolta la quota per i mediatori, resta sempre una fetta consistente che non si sa a chi sia finita. Da qui il dubbio che siano coinvolti altri militari.

Del Turco: «Brusca dica dov'è il tesoro della mafia» Polemica infinita sulla protezione al boss. Violante: «Collabori ma dal carcere»



ROMA «C'è un organismo previsto dalla legge e quest'organismo ha stabilito che ci sono i presupposti per dichiarare Brusca un collaboratore di giustizia. Brusca resta comunque in carcere». Lo afferma il presidente della Camera Luciano Violante a proposito delle polemiche che hanno accompagnato il riconoscimento dello status di pentito al boss di San Giuseppe Jato. Diverso il parere del presidente della Commissione antimafia. Brusca, afferma Del Turco, «dovrebbe parlare degli immensi tesori di Cosa Nostra, e sarebbe un importante elemento, visto che pochissimi

collaboratori di giustizia ne hanno parlato. E poi deve rimanere in carcere, senza contatti con il suo mondo». Oggi la commissione Antimafia ascolterà il sottosegretario agli Interni, Massimo Brutti, responsabile della commissione per i pentiti.

Del Turco annuncia pure «una particolare attenzione» alla collaborazione di Brusca: «la commissione - dice - si riserva la possibilità di chiedere la revoca della protezione per Brusca».

«Lo Stato restituisce a Brusca i beni confiscati?», chiede Maurizio Gasparri, vicepresidente dei deputati di Alleanza Nazionale,

in una interrogazione rivolta al ministro dell'Interno e della Giustizia.

Per l'ex pm della Dda di Palermo, Alfonso Sabella, «Giovanni Brusca non ha detto tutto ciò che sa sulle nuove relazioni tra mafia, politica e mondi istituzionali. Sembrerà forse dietrologia, ma c'è chi ha paura di queste ultime verità che Brusca, stiamo tutti tranquilli, non dirà. Perché lui ragiona da boss e, come è accaduto per Buscetta, parla solo se vede che lo Stato è pronto ad affrontare quelle verità e per lui lo Stato non è ancora pronto a processare se stesso». «Dalle notizie finora

disponibili si può già vedere come la procedura seguita sia stata quanto mai attenta e scrupolosa», afferma il diessino Carlo Leoni.

Il responsabile giustizia della Quercia attacca il Polo a proposito della legge di riforma dei collaboratori di giustizia «bloccata al Senato per il fatto che il Polo ha improvvisamente e inespugnabilmente negato la possibilità di provarla in commissione in sede deliberante». Leoni si augura che «i parlamentari del centrodestra diano una spiegazione convincente di questo loro comportamento».

L'INTERVISTA ■ LUIGI LI GOTTI, difensore di Brusca

«Qualcuno teme pentimenti a catena...»

NINNI ANDRIOLO

ROMA «Certe polemiche sono incomprensibili. A meno che...»

A meno che avvocato Li Gotti? «A meno che, e ovviamente non mi riferisco all'onorevole Del Turco, non ci sia chi teme che il riconoscimento dello status di collaboratore di giustizia a Giovanni Brusca possa provocare altri pentimenti a catena...».

Ma il pentitismo non lo ha inventato Brusca. Il boss di San Giuseppe Jato è arrivato alla fine...

«Si ma tra i capi mandamento il pentitismo non andava di moda. Assieme a Brusca si è pentito solo Cangemi, se ci riferiamo agli alti livelli di Cosa nostra. E gli Aglieri? I Greco? I Calò? I Madonia, tanto per citare qualche nome?».

Stadidendo che potremmo contare altri candidati-pentiti tra quelle stelle di mafia?

«Non lo so e non sono tenuto a saperlo. Ma Brusca non è un'anomalia. Le valutazioni che ha fatto lui le avranno fatte anche altri che fino a ieri, magari, rimanevano a guardare attendendo le decisioni dello Stato. E non so se sia trattato di un guardare disgiunto o di un guardare interessato...».

Insomma: i vantaggi che otterrà Brusca fannogola anche ad altri?

«Brusca non otterrà alcun vantaggio. La sua situazione rimarrà identica a quella attuale.»

Cioè non verrà sottoposto al carcere duro...

«Da due anni Brusca non è sottoposto al 41 bis, ma è come se lo fosse. Ha chiesto lui stesso di rimanere nelle stesse condizioni di prima, cioè in isolamento.»

E come ha motivato questa richiesta?

«Brusca non vuole che un domani si possano ipotizzare inquina-menti. Vuole rimanere da solo nella sua cella. Allo stato non avverte il bisogno di socializzare con altri.»

Non avverte nemmeno il bisogno di vedere i familiari?

«I familiari, cioè il figlio e la convivente, li vede nella saletta dei colloqui del carcere, senza procedure di favore, attraverso i vetri blindati, e per un tempo massimo di quattro ore al mese.»

Il presidente dell'Antimafia chiede che rimanga in carcere e che non ottenga conti di pena...

«Brusca in carcere c'è e ci rimarrà.

Deve scontare centosettanta anni complessivi di detenzione. Settanta di questi gli sono stati comminati da sentenze definitive.»

Ma a Brusca erano state riconosciute le attenuanti prima ancora dello status di collaboratore...?

«Infatti. Capirei chi grida allo scandalo perché, ad esempio, al processo Borsellino ter è stata inflitta a Brusca una condanna a sedici anni di reclusione e non all'ergastolo. Ma questo è successo perché quei giudici hanno applicato al mio assistito l'articolo 8 considerando credibile come pentito. La regolamentazione amministrativa arriva dopo i verdetti di dieci corti diverse che, nel corso degli anni, hanno già assegnato a Brusca un

riconoscimento giudiziario di attendibilità. La situazione di Brusca, quindi, non cambia rispetto prima...».

Perché allora Brusca teneva tanto al programma di protezione? «Perché ogni volta che si presentava nell'aula di un processo si sentiva rivolgere la domanda: ma lei è stato ammesso al pro-

gramma oppure no? E perché dopo tanto tempo nessuno lo considerava ufficialmente un pentito? I difensori di quelli che Brusca accusava battevano su quel tasto per mettere in discussione e screditare le sue dichiarazioni. Doveva dimostrare ogni volta le stesse cose. Ecco: la commissione per i pentiti non ha agito sulla base di colpi di testa, ha preso atto di quello che molti giudici avevano già accertato.»

Adesso Brusca verrà ripagato con cinquecentomila lire al mese che sommate a quelle concesse ai suoi familiari...?

«Ancora non sappiamo nulla di ufficiale, non ci è stato notificato nulla. Per quel che riguarda la famiglia, poi, moglie e figlio erano stati aggregati già da tempo al programma di protezione del fratello di Giovanni, Enzo Salvatore, perché considerati a rischio, cioè in pericolo di vita.»

L'onorevole Del Turco chiede a Brusca di rivelare dove si nascondono i beni della mafia...

«Andiamo per gradi. Il sindaco di Monreale parla di accordi segreti con lo Stato. Sostiene che Brusca uscirà dal carcere e riavrà nelle mani tutti i suoi beni. È una affermazione ridicola. Quel sindaco, infatti, fa finta di non sapere che proprio lui detiene in custodia molte proprietà della famiglia

Brusca. Vuole un elenco?».

Lofaccia...

«La cantina sociale Caggio, il fondo Ginestra, i dieci ettari di vigneto in contrada Signora, i poderi di Pietralunga e Mariano. Tutte queste proprietà si trovano in territorio di Monreale. Si tratta di beni intestati ai Brusca o riconducibili a loro mediante prestanome. Lo stesso Brusca li ha svelati agli inquirenti. Così come ha fatto per quelli di San Giuseppe Jato (due vigneti, tre società, poderi e immobili); per quelli di San Cipirello, di Altofonte e di Palermo. La valutazione di queste proprietà raggiunge la somma di trenta miliardi di lire. Altre sono state confiscate, alcune sono sotto sequestro. Non capisco quindi le preoccupazioni: se i beni sono di provenienza illecita devono essere confiscati, se non sono di provenienza illecita sono colpiti da provvedimento di sequestro in favore delle vittime della strage di Capaci per via delle decisioni della Corte di Assise di Caltanissetta.»

E i beni degli altri boss?

«Brusca ha indicato pure questi: quelli di Riina e di altri. Non è stato affatto reticente. Chi parla non conosce le cose o le vuole dimenticare appositamente: il mio assistito non potrà riavere indietro neppure una lira.»

Anna, la sorella di Giovanni Falcone, afferma sdegnata che concedere a Brusca lo status di pentito significa uccidere per la seconda volta il magistrato...

«I suoi sono sentimenti da rispettare. Brusca potrebbe anche essere beatificato ma è pur sempre l'assassino di Falcone. Vorrei dire però che la legge sui collaboratori di giustizia esiste proprio grazie a Falcone, che non è quindi morto invano. Quel magistrato valoroso, grazie alle norme per la quale si è tanto battuto, ha provocato grandi terremoti dentro Cosa nostra. E oggi molti capimafia sono in galera grazie ai pentiti.»

Ad esequie avvenute, i familiari annunciano la scomparsa di

CARLO ALBERTO GALLUZZI
il giorno 11 marzo. Sentitamente ringraziano quanti hanno espresso sincera partecipazione al dolore dei congiunti.

Roma, 15 marzo 2000

Commosi per la partecipazione, e le numerose attribuzioni di affetto e stima, i familiari di

ARSENIO COSTANTIN
sentitamente ringraziano.

Torino, 15 marzo 2000

IN BREVE

Ragazza si uccide per lo stress da cura dimagrante

Lo stress indotto da una cura dimagrante è stato la molla che ha spinto una ragazza di 23 anni a comprare una pistola e a spararsi un colpo alla tempia. È accaduto nelle campagne di San Severino Marche (Macerata), dove la ragazza, figlia di un imprenditore, è stata trovata cadavere a bordo della sua Fiat Panda. La giovane, studentessa di veterinaria, aveva scritto sul proprio diario che aveva voglia di farla finita con un'esistenza piena di delusioni. I familiari non sapevano neppure che la ragazza avesse comprato la pistola Beretta calibro 22.

Scuola, presidi oggi in sciopero per il contratto

Oggi scioperano presidi e direttori didattici aderenti all'Anp (Associazione nazionale presidi), l'organismo che raccoglie il 50% della categoria. I neo dirigenti scolastici protestano per il ritardo dell'inizio delle trattative contrattuali. Chiedono una piena valorizzazione della funzione di dirigenti della pubblica amministrazione dal punto di vista retributivo che contrattuale. Ma ieri è stata una prima schiarita. Il presidente dell'Aran (l'agenzia che tratta per il governo i contratti della pubblica amministrazione), Carlo dell'Aringia e il direttore di area riconoscere «un'area separata di contrattazione collettiva per la dirigenza scolastica (presidi e direttori didattici)». Un «primo passo necessario per l'avvio delle trattative». Venerdì prossimo 17 marzo inizierà il confronto per il contratto.

Università di Parma Studentessa denuncia docente per molestie

Una studentessa polesana di 26 anni ha presentato ai carabinieri di Rovigo una denuncia per molestie sessuali ed estorsione nei confronti di un giovane docente della facoltà di giurisprudenza di Parma. Secondo la sua versione, il professore, dopo averla aiutata ad anticipare l'appello esaminandola personalmente e concedendole un voto pari a 27, le avrebbe dapprima chiesto il numero di cellulare e poi l'aveva palpatata all'uscita dall'aula.

Molestie a scuola Blitz dei carabinieri in classe

Una denuncia per presunte molestie sessuali a scuola ha causato ieri un blitz dei Carabinieri all'Istituto per geometri di Vicenza. I militari sono intervenuti in seguito alla denuncia di una ragazza diciottenne che aveva denunciato di aver subito molestie da parte di un compagno di classe davanti ad altri 8 studenti. Tutti i giovani sono stati prelevati in classe dai carabinieri e accompagnati al comando provinciale dell'Arma, dove sono stati sentiti per tutto il pomeriggio.

Secondigliano, scuola intitolata a Marta Russo

«Una ragazza che amava la vita, sport, una ragazza allegra che si preoccupava degli altri». Così Marta Russo, la ragazza uccisa all'Università La Sapienza di Roma nel '97, è stata ricordata dalla mamma Aureliana nel corso della cerimonia per l'intitolazione a Marta della scuola media di Secondigliano (Napoli).

15/3/1997 15/3/2000

UMBERTO TAVERNI
Ciao papà, Silvia.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

